



In mostra alla Venaria reale Giovanni Fattori, «Garibaldi a Palermo», 1860

In trincea, a scuola o davanti alla tv: noi italiani ci siamo costruiti così

Video, installazioni, attività interattive: di tutto per ricostruire le tappe della costruzione dell'identità nazionale. In una Torino tutta tricolore una serie di mostre raccontano il viaggio di un paese da prima che fosse nazione.

ORESTE PIVETTA

TORINO

Percorrendo a Torino strade imbandierate, incoardate di tricolori, siamo tornati al luogo di nascita (sul luogo del delitto come preferirebbero Umberto Bossi e i suoi), in quell'aula di Palazzo Madama (smantellata quando la capitale passò a Firenze e ricostruita ora a regola d'arte) dove 150 anni fa si proclamò l'avvento del Regno d'Italia (e dove dodici anni prima Vittorio Emanuele aveva pronunziato celeberrime parole dando il là alla guerra contro l'Austria: «Non siamo insensibili al grido di dolore...»). Luogo di nascita politico, amministrativo, simbolico. Perché altrimenti le origini si potrebbero riconoscere altrove: Calatafimi, Porta Pia, nelle trincee del Carso, sui monti dell'Ossola o nelle valli cuneesi. Tante guerre fino alla Resistenza, l'occasione in cui più che in qualsiasi altro momento ci si avvicinò a quell'impegno indicato da Massimo D'Azeglio (altra frase celeberrima del nostro Risorgimento): «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani».

«Fare gli italiani» è anche il titolo di una delle mostre, quella curata da Walter Barberis e Giovanni De Luna con la direzione artistica di Paolo Rosa - le altre sono «Il futuro nella mani. Artieri domani» di Enzo Biffi Gentili e «Stazione futuro. Qui si rifà l'Italia» di Giovanni Luna - che si aprono oggi (fino a novembre) negli spazi delle Officine Grandi Riparazioni: luogo d'alta archeologia industriale, spazio anch'esso simbolico, testimonianza del lavoro operaio e manifatturiero (qui si riparavano i treni delle ferrovie pubbliche) e di un periodo di sviluppo industriale tra fine ottocento e primo decennio del novecento, quando il pil italiano correva al pari di quello statunitense. «Fare gli italiani» in modi spettacolari, con ricostruzioni, video,

reperti, affronta una serie di temi, attraverso i quali leggere il cammino contrastato dell'unità, secondo l'antinomia inclusione-esclusione. Quali sono i temi? Ad esempio la prima guerra mondiale quando migliaia di italiani dal sud e dal nord si ritrovarono accanto nelle stesse trincee (ricostruite: ed è impressionante entrarvi anche se i colpi di cannone si odono lontanissimi). Oppure la chiesa nella comune religiosità. La politica, malgrado i durissimi contrasti e la scuola pubblica (ecco ricostruita un'aula con i banchi che solo i più vecchi di noi ricorderanno). I consumi, quando ai primi anni sessanta scoprimmo di non essere più il paese segnato dalla comune obbligata frugalità o povertà ma di essere ormai saliti al cielo delle potenze economiche. I mass media, quando la televisione uniformò linguaggi, culture, persino orari: a cena con il telegiornale, a letto dopo Carosello!

UN CARICO DI BAGAGLI

L'ultimo banco di prova lo propongono gli immigrati: con loro si continua a fare gli italiani e a costruire l'Italia (anche nel ricordo della nostra migrazione, teatralmente raffigurata da quel carico di bagagli raccolti da una rete che li solleva fino al ponte di una nave pronta a salpare per le Americhe). La mostra si richiude su una scritta che attraversa un intero pannello, citazione dal messaggio di fine d'anno del presidente Napolitano: «Celebrare l'anniversario dei 150 anni dell'Unità del nostro paese non è un rito retorico. Non possiamo pensare il futuro senza memoria e coscienza del passato». Passato straordinario come ci racconta anche la mostra di Venaria Reale, «La bella Italia», che attraverso opere dei più grandi maestri, da Giotto a Bernini, rappresenta le «capitali culturali» di questo paese, quasi una citazione delle «cento città», come diceva Gramsci nella sua critica interpretazione del Risorgimento e nella sua insuperata spiegazione del nostro interminabile «fare gli italiani». ♦

all'estero, siano violoncellisti o chirurghi, informatici o attori».

«Va pensiero» è tornato a essere un inno nei teatri e nelle piazze: non è una soddisfazione visto che la musica classica e l'opera da molti sono giudicate una cosa per pochi?

«È una conferma: mio nipote che ha tre anni canta Berlioz e Beethoven. Se vieni indirizzato è facile apprendere cose più complesse. Mi sta a cuore però ricordare una banda musicale di ragazzi nata per iniziativa di privati a Delianuova in Aspromonte, luogo famoso per cose terribili. Sono stati premiati al festival internazionale di Lione e quando li ho diretti a Ravenna hanno mostrato una disciplina oxfordiana. Sul loro esempio in Aspromonte sono nate altre bande per ragazzi, che imbracciano il clarinetto invece che il cannone mozzo. Smettiamo di prendere esempio dalla televisione, cerchiamo di dare ai giovani cose importanti».

PS. Dopo quest'intervista, il ministro all'economia Giulio Tremonti e il sindaco di Roma Gianni Alemanno hanno visitato il maestro presso il Teatro dell'Opera. Al termine dell'incontro il ministro ha dato la sua parola che s'impegnerà per risolvere il problema del taglio ai Fondi per la cultura. «Per quanto di mia competenza - ha detto Tremonti - mi hanno fatto dare la parola: veni, vidi e capii». E il sindaco: «Era necessario prendere coscienza del fatto che le fondazioni lirico-sinfoniche e molte realtà culturali fondamentali rischiano davvero di chiudere senza un intervento serio dal punto di vista finanziario». Et voilà. ♦



Identità & cultura

«Quando penso a Dante e a Raffaello penso a degli italiani: nel senso che siamo italiani da sempre...»

italiani. È la cultura che ci fa rispettare nel mondo».

E invece?

«E invece le istituzioni musicali e culturali sono sull'orlo della bancarotta per i tagli, le scuole alla fame, idem conservatori e università, poi vai negli ospedali e ti trovi la gente umiliata con un letto in corridoio come fossimo in guerra: così il paese disattende la sua cultura e gioca malamente il suo futuro».

Infatti oggi molti pensano che per questo paese non ci sia futuro.

«Credo invece che abbiamo molte carte da giocare: occorre però smettere di far scappare i nostri talenti